

incredibilmente ad attraversare a piedi il tunnel sotto la Manica saltando tutti i controlli di sicurezza che rilevavano, a quel tempo, qualsiasi cosa, ma non il pedone, non il clandestino. Cercò la libertà nel sottosuolo e nel sottomare mentre tutti la cercano nel cielo, nello spazio, sempre in alto e mai in basso. In quel clandestino, come in tutti i profughi dell'Est che si aggirano per l'Europa, c'è più Lenin di quanto ce ne sia nel mausoleo della Piazza Rossa, nei partiti post-comunisti di tutto il mondo, nella falce e martello di Bertinotti e di Diliberto. C'è Lenin perché sempre la fine porta i segni del suo inizio, e perché tutte le gallerie hanno

un foro d'entrata e uno d'uscita.

Ed è vero che sbucano da tutti i fori perché il più vistoso problema che l'umanità ricca si trova a dovere affrontare è con quali mezzi controllare i tre quarti più poveri della popolazione del pianeta resi furenti dalla sempre più soffocante trappola malthusiana dell'esaurimento delle risorse, dalla malnutrizione, dall'inedia, dalla conflittualità sociale, dall'emigrazione forzata e dalle guerre. Nelle capitali dei Paesi cosiddetti normali interi quartieri sono stati abbandonati ai clandestini e ci sono immense periferie arabe e nere, dove neppure alla polizia è consentito entrare, che brulicano di sottoccu-

pati in cerca di cibo, vestiti, alloggi e lavoro. Vagabondi e arrabbiati di ogni razza riempiono galere, case dei poveri, brefotrofi e manicomi. E i governi d'Europa, ben prima dell'Italia, hanno già sperimentato tutte le forme di solidarietà e di durezza, dai charter pieni di immigrati alle sanatorie, dalle "quote" alle cariche della polizia, alla decisione di mandare a scuola gli immigrati irregolari e poi "riaccompagnarli" nella loro patria con una professione.

Ma il dibattito tra duri e solidali, che in Europa è la preistoria dell'immigrazione, non può neppure cominciare con un ministero degli Interni in mano agli

squadroni plebei di Bossi che da sempre vedono un clandestino in ogni diverso che incontrano sulla loro strada: nel meridionale c'è un mafioso clandestino, nel romano è clandestino il ladrone, nel negro è clandestino il ricettacolo di infezioni, nell'ebre il banchiere senza patria, nel musulmano il barbaro stupratore. In Europa ci sono ovviamente brividi razzisti di vario genere, ma sono razzismi - questi sì - clandestini, oscuri, nascosti al giorno, anche se non sempre sono tenuti a bada. E dunque, prima di ricominciare a parlare seriamente di sicurezza, bisognerà anche in Italia rimandare il razzismo in clandestinità.

QUELLE FIGURE ESCLUSE CHE NON HANNO PIÙ DIRITTI

GAD LERNER

Nello scompartimento del treno locale Genova - La Spezia entra ondeggiando col cartone di Tavernello in mano un vecchio freak scapigliato, la chitarra a tracolla e il cane bastardo al guinzaglio. «Da quando la moglie mi ha buttato fuori casa, basta libri, solo vino», ironizza brillo e malinconico. È un tedesco di Essen, da anni residente a Chiavari se il divorzio non l'avesse spinto a vagabondare per la Liguria. Dove trova ricovero la notte?

Di colpo lo sbandato d'aspetto sessantottino si trasforma, furibondo. «Lo sai cosa mi dicono ai centri d'accoglienza? Rivolgiti all'ambasciata di Germania, mi dicono! Lì prendono solo quegli schifosi dei clandestini, sudamericani violenti, arabi parassiti. Con che diritto loro vengono a casa nostra? E invece guarda che roba: se non sei clandestino niente diritti. Ci vorrebbero di nuovo Hitler e Mussolini per fare pulizia».

In un attico confortevole della Milano bene è invece la colf boliviana a compiacersi dei controlli di documenti avviati in questi giorni sui tram e nel metro. Che strano, lei è stata regolarizzata per il rotto della cuffia con l'ultima sanatoria, vive con un fidanzato e una sorella che lavorano ma privi di permesso di soggiorno. Eppu-

re: «I nordafricani mi fanno paura, mista bene se la polizia ferma quei clandestini violenti, non sono neanche cristiani, ce ne sono troppi in via Padova sotto casa mia».

La nozione di clandestino è sdruciolevole, ne trovi sempre uno da collocare al gradino sotto di te nella scala degli aventi diritto. Tanto più in un paese come l'Italia che non conosce ancora tempi certi e procedure trasparenti nell'acquisizione del permesso di soggiorno, figuriamoci della cittadinanza.

Almeno tre o quattro volte sono stato clandestino anch'io nei quasi trent'anni passati da apolide fra il mio arrivo in Italia e la concessione del passaporto tricolore, più volte respinta, e giunta infine solo grazie al matrimonio. Chi ha fatto decine di ore di fila agli uffici stranieri delle questure, per poi magari scoprire che la pratica non avanza in quanto all'anagrafe gli hanno storpiato il nome straniero, e ha incrociato supplichevole lo sguardo di un funzionario esausto, sognandolo corruttibile con regalini da poco quando l'immigrazione non era ancora una baranda... non si leva più quell'inquietudine di dosso.

La limitazione vissuta nella libertà di movimento, la laboriosità o l'impossibilità dell'espatrio, lasceranno in chile ha vissuto il dubbio di restare comunque un irregolare, per una catena di circostanze non riparabili a seguito

delle quali il destino ti ha relegato in serie B. La clandestinità dunque s'introyetta, è un segreto esistenziale che affligge prima ancora di essere riconosciuto dai "regolari" che hai di fronte, e si manifesta in un riflesso condizionato: pensarsi sempre privo di diritti.

Prima di diventare italiano consideravo dunque un privilegio, una concessione che l'Ordine dei Giornalisti mi lasciasse pubblicare articoli con un contratto impiegatizio, iscrivendomi a uno speciale "elenco stranieri" cui erano preclusi scatti di carriera e condizione previdenziale.

Festeggiai l'agognata cittadinanza, nel febbraio del 1986, affrontando con la protezione del passaporto italiano un viaggio lungo tutta la penisola travestito da immigrato senza casa e in cerca di lavori occasionali. L'Espresso ovviamente lo pubblicò col titolo: "Il clandestino". Dalla Sicilia alla Lombardia un nostro redattore si è messo nei panni di uno straniero immigrato. Ha vissuto l'umiliante ricerca del lavoro nero, le notti all'aperto. Ecco il suo diario". Sono passati ventidue anni ma siamo ancora lì, alle prese con il clandestino che nel frattempo s'è generalizzato come incubo minaccioso. Già da un decennio facevo il giornalista ma fu solo alla fine di quel 1986, con apposito esame, che la corporazione mi accolse come professionista in quanto connazionale. E consentì

perfino la promozione a inviato.

La nozione di clandestino nel corso di questi ventidue anni ha assunto le caratteristiche di un vero e proprio stigma. Un marchio consolidato nella relazione quotidiana che sperimentiamo tra il virtuale e il reale. La tv ci mostra con intenti compassionevoli le vite di scarto rinchiusi nei campi profughi delle varie povertà mondiali; poi quegli stessi occhi scurili troviamo che ci scrutano sui bus o per strada, nelle immediate vicinanze di casa nostra. Il derelitto assume così oggettivamente una pericolosità che prescinde dalle sue buone o cattive intenzioni. Anzi, è proprio mettendoci nei

suoi panni che dubitiamo lui possa relazionarsi con noi serenamente visto ciò che irrimediabilmente ci divide: non tanto l'identità, l'appartenenza comunitaria, ma la titolarità o meno di un diritto all'inclusione.

Luigi Manconi denuncia giustamente quanto sia grossolana l'equazione immigrato-clandestino-criminale, in seguito alla quale si dimentica che quasi sempre il cittadino straniero irregolare è entrato con visto turistico, o è titolare di un permesso scaduto, e dunque può semmai essere considerato responsabile di un illecito,

e lungi dall'essere pericoloso svolge un'attività lavorativa. Ma non dobbiamo stupirci se lo stigma della clandestinità turba così prepotentemente il cittadino italiano, e induce i politici Pdl e Pd a fare a gara in tv su chi sia il più efficiente nel garantire l'"espulsione dei clandestini". Perché il mantenimento di una disparità di diritti fra chi è titolare di cittadinanza e chi rivendica solo per bisogno di vivere sul "nostro" territorio potrà imbarazzare i liberali più coerenti, ma è percepito come necessità vitale di sopravvivenza dai primi. Nel suo bel saggio *Ai confini della democrazia. Opportunità e rischi dell'universalismo democratico* (Donzelli), la docente di Teoria politica Nadia Urbinati è molto abile nel metterci in imbarazzo. Le democrazie liberali spesso si trovano costrette a difendere una nozione vecchia di confini nazionali, contraddicendo i principi liberali che le ispirano, limitando cioè la libertà di movimento come se non rientrasse fra i diritti umani fondamentali fuggire dalla fame e dalla carestia. Ma se vogliono restare democrazie, finora non possono rinunciare a una linea di demarcazione che circoscriva i titolari della cittadinanza politica.

La clandestinità è il portato esi-

stenziale di una disuguaglianza ancor oggi troppo impervia da lenire: per conservare i nostri diritti, abbiamo bisogno di sapere che altri vicini a noi non li detengono. Ce lo dimostrano candidamente pure il barbone tedesco arrabbiato con chi offre un giaciglio ai clandestini e la colf boliviana che vuole più controlli sui nordafricani ospita dei connazionali irregolari.

Nadia Urbinati può così descrivere la migrazione transnazionale come un dilemma che dilania al cuore le democrazie occidentali, «facendone il teatro di plateali contraddizioni tra i loro proclamati principi egualitari e le loro restrittive politiche di naturalizzazione e perfino di accoglienza dei rifugiati e richiedenti asilo». Temo che tale scrupolo riguardi ormai solo una sparuta pattuglia di accademici liberali. Quando racconto in giro che fatica fosse rinnovare ogni anno il permesso di soggiorno in Italia e tentare di ottenere il visto dei pochi Stati esteri in cui potevo viaggiare, vedo facce incredule. Del resto nessuno considera "clandestino" lo straniero irregolare che bada a sua madre, gli pota la vigna o fa le pulizie nel condominio. Clandestini sono sempre gli altri: buttateli fuori!

STRANIERIA A NOI STESSI E INCAPACI DI ASCOLTO

ENZO BIANCHI

«**S**traniere e pellegrini», così l'autore della Prima lettera di Pietro si rivolge ai propri fratelli nella fede presenti nella diaspora dell'Asia minore nel primo secolo dell'era cristiana. Termini che non mirano soltanto a indicare metaforicamente quanti «non hanno quaggiù una città stabile ma cercano quella futura» nei cieli, ma che tengono conto della reale composizione sociologica delle prime comunità di discepoli di Gesù di Nazareth: schiavi e liberi, giudei e greci, mercanti e artigiani, partecipi di fermenti e mobilità lavorative e abitative che possono oggi apparirci sorprendenti. Del re-

sto, già l'Antico Testamento aveva usato il paradigma della stranierità e del peregrinare per plasmare l'identità del popolo di Israele, facendo di un insieme di eventi storici del passato più o meno mitico una cifra di comprensione del presente. Così una volta installato nella "terra promessa", il popolo dovrà ripetere a se stesso e davanti a Dio questa ricostruzione della propria vicenda: «Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa...» e agli stessi patriarchi di Israele la Lettera agli Ebrei attribuirà la condizione di «stranieri e pellegrini sopra la terra».

Proprio il ricordo dell'essere stato "forestiero nel paese d'Egitto" - alimentato dal "fare memoria" religiosa da parte di generazioni ormai sedentarie e

ben installate da secoli nella propria terra - determina per il popolo di Israele una disposizione legislativa fondamentale di sorprendente modernità nell'antico oriente: «Vi sarà una sola legge per tutta la comunità, per voi e per lo straniero che soggiorna in mezzo a voi; sarà una legge perenne, di generazione in generazione; come siete voi, così sarà lo straniero davanti al Signore». Una condivisione del tessuto normativo che arriverà perfino a rendere partecipe del riposo sabbatico anch'elo schiavo e il forestiero: così quello squarcio di libertà dall'asservimento al tempo e al lavoro costituito dall'astenersi nel settimo giorno da ogni attività lavorativa diverrà patrimonio di ogni essere umano, suo diritto civile, oltre che dovere religioso.

E, scavando nel tessuto culturale del bacino mediterraneo

che tanto ha influenzato la civiltà greca prima e poi romana, come dimenticare la sacralità dell'ospitalità presso popolazioni che ben conoscevano l'aspresza della vita quotidiana, la minaccia costante della siccità e delle carestie, l'angoscia di chi non ha casa per ripararsi né pane per sfamare i propri figli? Sì, se vogliamo indagare nelle radici della civiltà europea e italiana, se vogliamo prendere sul serio la troppo superficialmente decantata eredità ebraico-cristiana, il suo intersecarsi con la cultura ellenistica e il successivo confrontarsi con l'irruzione dell'Islam dobbiamo riconoscere che principi come quello dell'accoglienza, della solidarietà, dell'apertura verso lo straniero sono stati in costante dialettica con la tentazione di rinchiusersi nel mondo limitato ai propri "simili", con la paura del diverso, con l'e-